I DUE
PEDANTI

COMMEDIA BUFFA IN DUE ATTI

POESIA DEL SIGNOR ANDREA PASSARO,
POETA E CONCERTATORE
DEI REALI TEATRI

MUSICA DEL MAESTRO

Salvatore Agnelli.

BIBLIOTECA · LUCCHESI · PALLI

Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III NAPOLI

NAPOLI,
DALLA TIPOGRAFIA PIERRO
Salita degli Studj n.° 25.
1839.

PERSONAGGI.

ELISA figlia del signor Roberto amante di Carlo

CARLO nipote del signor Roberto.

D. ROBERTO ricco benestante.

D. COLAMUZIO STOPPA già domestico del letterato D. Polipodio Scartafoglio.

D. EUSTACHIO maestro del villaggio.

AGATA cameriera nella casa di D. Roberto.

CATUCCIO facchino napolitano che porta seco D. Colamuzio.

GIANNOTTO domestico di D. Roberto.

Coro di contadini e suonatori.

La scena è in un paese di una Provincia del Regno di Napoli.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Cortile della fattoria di D. Roberto. Da un lato abitazione della medesima, dall' altro officine in prospetto veduta del rimanente del Villaggio.

D. Roberto e seduto ad un tavolino assistito da Gianotto, con sacchetti di monete e libri di Conti calamaio ec. ec. pagando ai lavoratori le loro giornate. Poi D. Eustachio dal cancello con Agata.

D. Rob. Sette giorni hai travagliato?
Vieni prendi il tuo danaro. (*ad un contad.*)
Tu benchè fosti ammalato,
Prendi ancor, non sono avaro. (*ad un altro*)
Cecco sei mio debitore
A te niente entrar potrà. (*al terzo*)
Vuoi qualcosa anticipata?
Che ho da fare esigi qua.
Coro e Gia. Un padron così amoroso
Come voi daver non v' ha!
A quel cor così pietoso
Beni il ciel donar saprà
D. Rob. Non vo lodi...
Coro Meritate...
D. Rob. Zitti dico...
Coro Ma signore...
D. Rob. Or dispetto voi mi fate
Via non più prendete quà (*pagando gli altri*)
Coro Il maestro del villaggio
Sta venendo.
D. Rob. D. Eustachio?

Coro Se gli faccian ceremonie
Egli e dotto ; eccolo quà.
D. Eus. Bravi , bravi , amici miei ,
Lavoraste con coraggio.
Ora il mastro del villaggio
Laude grandi a tutti fà.
D. Rob. D. Eustachio del mio core.
Aga. Al maestro c' inchiniamo !
D. Eus. Cari amici il vostro amore
Urbe , et orbe già lo sà.
Disse il maestro un dì di Atene
Chi travaglia lucra assai ,
E chi lucra sta assai bene ;
Chi sta bene non ha guai ;
E chi à guai sta sempre in pene
E chi à pene a sempre guai
Dunque io tiro l' argomento
Perchè son di gran talento ,
Che se mali non avete
Da voi male non si stà.
Coro e Aga. Oh che uomo di talento
Oh che mostro in verità.
D. Rob. Se non sbaglio , dir gli sento
Delle gran bestialità !
Perchè mai di buon mattino
Io vi veggo quì arrivare ?
D. Eus. Son venuto a ricordare
Che la festa oggi si fà.
D. Rob. Festa ? quale ?
Coro Ah si la festa !
D. Eus. Vel paleso atenti quà.
Per celebrar la nascita
Del nostro feudatario
È questo giusto il solito
Il giorno anniversario ;
Dunque quest' oggi tutti
La festa solennizzano ,
Ed io che della festa

Il deputato sono,
Perchè oh una magna testa,
Tutti alla festa invito
Venirvi a solazzar.

Coro Andiam tutti alla festa,
Andiamoci a spassar.

Tutti

D. Eus. Risplendente in ciel la luna
E la vigna illuminata
Un orchestra ben formata
A ballare inviterà.
All' idea di tanto spasso
Sta il mio core a saltellar.

D. Rob. Alla festa io non ci vengo,
Voglio in casa star serrato;
I fracassi non ho amato,
Piace a me la serietà.
La mia figlia avrà più spasso
Stando accanto al suo papà.

Aga. Alla festa andar io voglio
E fra canti suoni e ballo
Il desio non mi va in fallo,
Il destin mi arriderà
Oh! che spasso oh! che contento
Che allegria colà sarà

Coro Alla festa si apparecchi
Il colono allegramente,
Guarderan content' i vecchi
Ed il giovin ballerà
Oh che spasso, che contento,
Che piacer per noi sarà.

Eus. Dunque D. Roberto, non volete essere de nostri?

Rob. Son nemico giurato delle feste.

Eus. Ma vostra figlia, e D. Carlo vostro nipote, potrebbero...

Rob. Voi mi scandalizzate con questo discorso.

Aga. Ma dice il signor Eustachio, e dice bene

Rob. Io non ho domandato il tuo parere.

Aga. E ve l' ho dato io. Oh! vedrete, vedrete me che sono stata parecchi anni in Napoli al servizio di una ballerina, se nella danza saprò distinguermi (*parte*)

Rob. Ho capito. È necessario assolutamente D. Eustachio, che io metta in pratica i vostri consigli.

Eus. Cioè di dare per maestro a vostro nipote un uomo come me.

Rob. Bravissimo. Ed arriverà oggi o domani.

Eus. Chi?

Rob. Il letterato da me prescelto per esser di guida a mio nipote.

Eus. E lo fate venire da Napoli? Perchè non gettaste un occhio su di me, che sono sebezio ancora?

Rob. Don Polipodio Scartafogli è il letterato che ho invitato a venir quì. La sua celebrità è conosciuta.

Eus. E darete a questo Scartafogli?

Rob. Il trattamento che merita la sua somma abilità. Alloggio, vitto, e cinquanta ducati al mese. Il cielo mi ha mandato de' beni: Non ho che una figlia, ed un nipote a me caro, e voglio impiegar a loro favore la mia fortuna. Vado per qualche affaruccio. Ci rivedremo. (*parte*)

Eus. Oh! diamine! Io come maestro del villaggio ho sudato più di nove mesi per persuader D. Roberto ad iscegliere me, che sono l' emporeo delle scienze, ed al contrario ne fa venire uno da Napoli? Non sia D. Eustachio se non me ne vendico. Per una settimana intera cavallo a tutti i miei scolari, e poi quando verrà questo signor D. Polipodio l' avrà da fare con me. Diventerò un Giove che fulminò i Titani.

SCENA II.

Colamuzio, e Catuccio dal cancello male in arnese, e coverti da due tabarri. Catuccio porterà una balicia.

Col. Non fa zeze, va cammina
A li patti avimmo stà;
O n' aggrisso n' arroina
Io te faccio vede cca.

Cat. Colamu non fa lu guappo
Io cu te voglio magnà.
Si me sbroglio si la scappo,
Non te faccio cchiù parlà.

Col. Auh! Managgia lu momento
Che cu me te carriaje!

Cat. Auh! Managgia quanno maje
Pe te Napole lassaje!

a 2 Auh!
Pe mo tengo, ma a la fine,
Si me spuoste si m' affunne,
A chianette e a cinco frunne
Sto viaggio fenarrà

Col. Ma pecchè mo te lamiente?

Cat. La ragione è chesta ccà.
Stava contento a Napole
A lu triatro nuovo,
Fumanno qua sicario
Mettenno quarche chiuovo.
A maste, e a Poetuccole
Menava qua lichetto,
E chille me mollavono
N' entrata e nu parchetto.
Sbatteva, e faceva chiovere
Secunno a me quatrava,
E articoli sbesbetece
Screveva e li stampava.
Veniste tutto tiseco,
Dicennome, Catuccio,

Te voglio d' oro carreco ,
Fa proprio comm' a ciuccio !
Co te m' aje carriato ,
Speranno fa moneta ;
Ma fino a mo che fecemo ?
Facettemo dieta.
Oje Colamu si subeto
Non aggio mbrumma e taffio ,
Li mascarielle crideme
Te faccio cca abbuffà

Col. Oje scarfa-segge indomito
Sta zitto siente cca.
Io t' aggio ditto scordete
Ca fece lu criato.
Mo so D. Polipodio ,
Mo songo alletterato.
Pe sostenè sta carreca
Tengo la faccia tosta ,
A chisto munno crideme
Ce songo nato apposta.
Tre anne a nu paglietta
Fatto aggio lu criato ,
Appriesso du nu miedeco
Quat' anne songo stato.
Servuto aggio nu fisico ,
N' astroloco , n' artista ,
Nu chimmeco , nu museco,
Purzì nu cabalista.
E siente all' une e l' auto
Siente ogge , e pò piscraje
De scienze , mbroglie e chiacchiere
Tutto me nfarenaje
Non ce penzà ca chiovere
Vedraje denaro e taffio ,
Catù , Catù asseconname.
Sta zitto e lassa fa.

Cat. Addonca ?

Col. Sì mio famulo.

Cat. E tu ?
Col. So nu mastone
Cat. A cannavo , e a sapone
Sta cosa fenarrà
Col. E tornatenne a Napole
Non me sta cchiù a zucà.

a 2

Cat. Che tornare , e non tornare
Calamù voglio magnare ,
Si me vuote de bannera
Pigliaraje tu na carrera ;
Ma scappanno io te scamazzo ,
Te ne donco chiù che pozzo ,
Che alla fine me dirraje
Ah ! nu chiù pe carità.
Col. Si me pugne e me carfiette
Ccà nò magne li confiette ,
Ma te coso nu vestito
Che te va bello e pulito ,
Oi Catù ca si me stizze
Tanta ponie te summozzo
Che alla fine me dirai
A nu chiù pe carità

Cat. Colamù a li corte. Ccà mmece de magnà abbuscammo.

Col, Oh ! e lassa fare a me. Si chella ntorcia malaticcia de lo patrone mio D. Polipodio Scartafoglio refiutaje sto mpiego de masto de scola pe lo nepotiello de sto D. Libretto, io era accossì nzertone da farme scappà sta fortuna ? Stracciaje la lettera , che lo patrone screveva ccà de niativa mmece de portarla a la posta , me nne fece fare n' auta affermativa, e levannote da lo pontone de lo Triato nuovo addò da la matina a la sera stive a fumà sicarie , te portaje co me dichiarannote mio Lacchè.

Cat. Ma sto nepote de D. Libretto quant' anne tene ?

Col. Ha da essere quà scazzuoppolo, quà piccerillo. Dinto a la lettera diceva: il mio caro nipotino.

Cat. Zitto, vene gente.

Col. È no pacchiano... si nce vede accossì . . . piglia li cappotte.. commigliammoce...

(per la fretta prendono i tabarri, ma sbagliano, mettendosi Catuccio quello di Colamuzio, e Colamuzio quello di Catuccio.

Miettete co me in positura umana.

SCENA TERZA

Giannotto, e detti.

Gian. Chi dimandano se è lecito?

Col. Siete voi appartenente a questo casolare?

Gian. Non mi pare che quest' abitazione possa chiamarsi Casolare.

Col. Si vede, che siete un pastena lattuche, e rafanelli. Sappi che Casolare deriva da due voci Greche, illiriche, ebree, cioè Caso, e lari. Caso che significa casa, perchè le case anticamente si facevano a guisa di una pezza di casa. E lari che significano Numi, per cui si diceva dagli antichi Patri-lari. Ergo dicendo io Casolare ho inteso dire casa di un Nume. Capisti? (Me so portato buono?)

Cat. (Cancaro! Tu tiene na capo cchiù grossa de na carcioffola mammarella.)

Gian. Perdonate.

Col. Alle corte. Andate da D. Libretto il patrone di questa casa, ed annunciategli che quì è decapitato il celebre D. Polipodio Scartafoglia.

Gian. Oh! voi!... il maestro!... perdonate. . . vi credetti a prima vista per due di que' soliti affamati parasiti che qui capitano spesso.

Col. (Bella opinione danno le facce noste !)
Cat. (Ma si tiene la faccia de l' appetito.)
Col. (E la toja e chella de la carestia.)
Gian. Volete favorire ?
Col. Senti io non vorrei presentarmi al tuo patrone in disabiglie. Saje ca l' abeto fa cchiù che non fa lo mereto ntrinseco. Hai dove conficcarmi per fare toletta ?
Gian. Volentieri. Adesso vi porto nella scuderia.
Col. E m' aje pigliato pe cavallo ?
Gian. Oibò , ma appresso a quella vi è la mia abitazione , e colà starete a vostro bell'agio.
Col. Embè Catù , vieni a vestirmi de' miei abiti magistrali.
Cat. Comme vuò.
Gian. Poi anderò ad avvertire il padrone del vostro arrivo.
Col. E ci subisseremo avanti a lui. Catù ?
Cat. Che buò.
Col. Jammo. (E pure te presento a D. Libretto co tanto de barcune all' uocchie.

SCENA QUARTA

Galleria in casa di D. Roberto.

Elisa sola , poi Carlo.

Eli. Elisa oh ! quanto mai
Nello stato in cui vivi
Ti è di peso la vita !
Convien rendersi ardita ,
Ed a Carlo svelar... oh ! Carlo , oh ! nome !
Che questo core palpitar mi fai ,
Perchè ti vidi , e nel veder ti amai !
Car. (Eccola ! È sola alfin.) Elisa
Eli. Oh ! Dio !
Car. Ascolta...
Eli. Che mai brami ?

Car. Un sol momento,
Dirti che t' amo.
Eli. Mi ami!... oh! ciel! pavento!
Lasciami che mai dici!
Se noi sorpresi siamo
I giorni tuoi felici
Potresti oh Dio! turbar.
Car. Senza di te mio bene
Felicità non provo!
Ore per me serene
Mi è inutile sperar.
Eli. Vanne... deh! Carlo...
Car. Intendo!
D' odio a te sono oggetto.
Eli. Ingiusto è il tuo sospetto,
Come poterti odiar.
Car. Se per me senti affetto
Calma potrò sperar.
Eli. Sono gli occhi assai loquaci,
Parlan molto allor si vuole,
E chi intenderli non puole
Non ha vita, non ha cor.
Car. Ah! mio bene, in que' tuoi lumi
Troppo lessi il mio destino,
Ma poi gemo a te vicino
Fra la speme, ed il timor.
Dunque tu mi ami?
Eli. T' amo.
A me sarai costante?
Car. Di farti mia sol bramo.
a 2. Un sì felice istante
Inebria il mio pensier.
a 2.
Car. Sentir dal tuo bel labbro
Quel dolce accento io t' amo,
Felicità la chiamo,
Bene maggior non v' è.
Eli. Se il cor mio bene al labbro

Dettò l'accento io t'amo,
Da sospettar non diamo
Della giurata fè.
a 2. Se benedice amore
I puri nostri voti,
Sempre sarà il mio core
Sempre rivolto a te.

Car. Via non aver più timore. È già un anno dacchè son ritornato da Napoli, ove mio zio mi tenne a studiare, ed in un anno si sarebbe avveduto del nostro amore.

Eli. Come avvedersene, se adesso ci siamo dichiarati?

Car. Cioè, abbiamo sugellato con la voce il contratto che avevano stabiliti i nostri cuori. E poi ecco perchè io fingo di far ceremonie ad Agata la Cameriera

Eli. E tuo zio s'inquieta.

Car. Non dubitare. Sarò secretissimo su questa dichiarazione. Non ne parlerò a niuno.

SCENA QUINTA.

Agata, e detti.

Aga. Da bravi! in colloquio.

Car. Agata mia, io sono l'uomo più felice della terra. Elisa mi ama.

Aga. Davvero?

Eli. Evviva la segretezza.

Aga. Oh! potete fidarvi di me. Ma se il signor Roberto si avvede.

Car. Qualunque osservazione tu mi faccia è fuor di tempo. Son'amante Agata mia, e tu che fosti un giorno innammorata...

Aga. Ah! è vero! ma...

Eli. Fosti tradita?

Aga. Egli era una persona che trattava con nobili. Egli era... era il servitore di un prin-

cipe. Poi perdette il suo impiego, io lo alimentai, ma scomparve, ed il mio cuore non sa ancora scordarsene.

Car. Vedi dunque, che se tu...

Eli. Oh! viene mio padre...

SCENA SESTA.

D. Roberto, e detti.

Rob. Allegri ragazzi. È finalmente giunto da Napoli il letterato D. Polipodio. Carlo vieni meco a riceverlo.

Car. Ma caro zio, sono imbarazzato.

Rob. Che importa. Egli per quanto mi si è scritto è una eccellente persona, senza etichette. Elisa io poi ti presenterò a lui.

Eli. Come a voi piace.

Car. Ma nella mia età darmi un precettore...

Rob. Oh! io così voglio. Contenta me, perchè a suo tempo saprò ancora contentar te. Ho de' progetti... basta .. vieni...

Car. (Elisa mia...)

Eli. (Carlo...)

Rob. E così.

Car. Vengo, vengo. (*parte con Roberto*)

Eli. Agata sentisti? mio padre ha de progetti!

Aga. Non incominciamo a sofisticare. Fidatevi di me, e non temete (*partono*)

SCENA SETTIMA.

Molti Contadini, con Giannotto precedono Colamuzio, in abito da pedante, accompagnato da D. Roberto. Li segue Catuccio in abito ridicolo da servitore.

Cont. Che venga, si avanzi
Quell' arca di scienze,
Noi tutti profonde

Facciam riverenze,
In fin ch' ella dica
Via basti, non più.
Siam gente ignorante,
Siam villici grami!
Ell' è quella quercia,
Che frutta, che rami
Spargendo, stendendo
Ci dee nutricar.

Col. Grazie, grazie belli figliuoli, non solo a voi che siete le pecore, quanto al Capo pecorone che vi tiene.

Rob. (Brutto paragone. E Carlo mi è sparito dagli occhi)

Col. D. Librè vi prego di far allonginare questa turba infesta. Io son filosofo, e noi altri filosofisti amiamo di stare nell' oscurità del rumore, e non già nella illuminazione del chiasso fracassoso.

Rob. Come vi piace. Andate, ed avvertite mia figlia, mio nipote, e D. Eustachio, che io quì l' attendo. (*Contadini partono*)

Col. Addò sì damme na sedia Curule.

Cat. Perchè? Non tiene le mane pe te la piglià?

Col. (Embè la lezione che t' aggio data?) Damme la seggia.

Cat. Pigliatella tu.

Col. Catù, vi ca io... La seggia.

Cat. Nò.

Col. Nò? ... e mo me la piglio io (*si prende egli stesso la sedia.*

Rob. Come! il vostro domestico non vi ubbidisce?

Col. Già. È un ordine che gli ho dato io. Quanno io gli ordini una cosa isso non l' ha da fare. Accossì m' avezzo a la pacienza, e non mi trovo nel caso di farle una paccariata.

Rob. Bravo! fate come faceva Diogene.

Col. Tale e quale. (Va trova Diocene che faceva!)

Rob. Sediamo dunque.

(*Catuccio prende una sedia, e siede anche lui*).

Col. Sediamo.

Rob. Ma questo poi...

Col. Tu che faje?

Cat. Oh! belia! V' assettate vuje, e m' assetto io pure.

Rob. Ma D. Polipodio mio... questo...

Col. Piglia ccà... (*Bacia Catuccio*) Bravo! È ordene mio D. Librè.

Rob. Ordine vostro?

Col. Umiltà D. Libretto mio. L' umiltà secondo Epaminonda Imperator Cinese è la prima delle virtù fisiche, che l' uomo deve imparare. Io tratto tutti egualmente, e senza superbia. Và mo che hai fatto il tuo dovere lassame sulo co D. Libretto, perchè dobbiamo parlare di cose profonde.

Rob. Quelle sono le camere assegnate al maestro. (*accennandole*)

Cat. E la Cucina addò stà.

Rob. Ho capito. Va per quella porta, e troverai quanto desideri.

Cat. Mo va buono. (*parte*)

Col. (Quanto pagarria pe essere io lo criato.)

Rob. È di un carattere originale questo vostro servo?

Col. È un bravo giovine, ma sta troppo attaccato ai miei ordini. Ma venimmo al quatenus. Ov' è il ragazzo che sotto il bacolo della mia dottrina da pollitrello sfrenato dovrà divenire un calcitrante cavallo?

Rob. Ragazzo? Mio nipote che assoggetto alla vostra educazione ha già 26 anni.

Col. Ventiseie anne. E non era meglio che mi avessero ncarrecato de portarle na mogliera?

Rob. Zitto! cosa dite! Egli è stato qualche tempo in Napoli, ma gli spassi, le lusinghe della

Capitale gli han guastato il cervello. Ecco perchè lo ritirai quì. Dopo che sarà diventato un uomo sotto di voi. Ho un progetto. Io ho una figlia...

Col. Ah! dunque vostro nepote è stato a Napole. Io sarò dunque quel pulizza stivali, che darà l' ultima botta di scopetta all' allustratura del suo individuo.

Rob. Voglio per adesso farvi un bozzetto del suo carattere per potervi regolare.

Col. Fatemi voi il bozzetto, perchè io poi lo sbozzerò colla mia scientifica profondità.

Rob. È vivace il suo carattere
Pien di fuoco, ed allegria.

Col. Simbè jesse isso mpazzia,
Lei non penzi sò che fà.

Rob. La sua testa par di un conio
Tutto nuovo e singolare

Col. D. Librè lasci a me fare
Te lo saccio adderezzà.
Ho cervello nella zucca,
La sua testa mercè mia
Una capo de perucca
Te lo faccio addeventà.

Rob. Quel che poi è interessante,
Ho una donna quì a servire,
E... capite... egli...

Col. Ho capito!
Abbesogna compatire
La caduca umanità.

a 2

Rob. Ah! maestro sviluppate
La dottrina più sublime
Il nipote mio trattate
Con la sferza magistrale.
Fate voi che il senno frale
Indurisca alla virtù.

Col. Non ci penzi, lo sviluppo,

Lo avviluppo nella stoppa
E se maje nce trovo ntuppo ,
Me lo mette sulla groppa ,
E lo faccio tale , e quale
Che qual' è non sarà più

SCENA OTTAVA.

D. Eustachio , e detti.

Eus. A quel savio , che simile
Non fu mai pel greco suolo
Fa un triangolo staffile ,
Colmo il cor di acerbo duolo ,
Perchè fino a questo punto
Trascurò tant' amistà.
Col. (*a D. Rub.*) Nè chi è chisto ?
Rob. Del Villaggio
È il maestro , che vi ho detto.
Col. Aggio ntiso : al suo cospetto
Io mi vado onore a far.
A quel Capo mastro raro ,
Che il paese ave sopierchio,
Sua parrella mi dichiaro ,
E lle faccio un semicerchio,
E mi prostro all' orizzonte
Della sua capacità.
Eust. Salvetote.
Col. Anzi umilissimus.
Eust. Son suo famulo.
Col. Infamissimus.
(Si non sbaglio chisto è ciuccio ,
Ma assaje ciuccio de me cchiù.)
Eust. (Con costei se un po m' impaccio ,
Te lo spiccio , e mando giù ;
Rob. Che piacere ! che contento.
Che sapere ! -- Che talento !
Sono in mezzo a due Vulcani
Di sapienza , e di virtù.

Eust. Quando poi si è rassettato,
A suo comodo s' intende,
Se volesse . . se le aggrada
Nell' arena si discende.

Col. Nell' arena ? , e perchè fà.
Si nce fosse ccà lo mare,
Co la lenza, e la cannuccia
Si potrebbe pescheggiare.

Eust. Litigare...

Rob. Io voglio pace.

Eust. Disfidarci perorare.
Su quel tema ch' ella vuole,
Io la posso contentar.

Col. Disfidarci ? Co parole ?
Oh ! pe chiacchiare po ntanto
Te nne pozzo ccà abbottà.

Rob. A suo tempo lo farete,
Or ad altro ho da pensar.

Eust. Son grande son istrutto
De' studj ho colto il frutto.
Mi piace poi col dotto
Di sopra, in mezzo, e sotto.
In arabo, in latino
Le scienze sviluppar.
Sò di Etica, di Chimica,
Di Fisica, Politica,
Grammatica, Rettorica
Sò pur di Numismatica,
E di molte accademie
Son socio singolar.
(Cotesto Tarabotto
Io lo farò andar sotto,
Lo voglio per Mercurio
Davvero subissar.)

Cola.

Io so ananassa vera
De la primiera sfera,
So vero opaco sole

Che tutto ciò che vuole,
In tutti i sensi varj
In me li pò assaggià.
La museca la mazzeco,
Lo scrivere lo stritolo,
Io pitto comm' a Socrate,
Ragiono comm' a Plinio,
E tengo n' accademia,
Che non se pò spiegà.
(L'amico è di già cuotto,
Va da patrone, e sotto,
O abbusco, o la mia gloria
Che luce avrà da fa.

Roberto

Davver son fortunato
Con questi saggi allato!
Diventerà il nipote
Un mostro a chiare note.
Da bravo!... eccellentissimo;
Che incanto!... perfettissimo!
Da savio!... arcisavissimo!
Oh! che saper profondo!
Felice un uom nel mondo
Qual me no, non vi sta.

(*partono*)

SCENA NONA.

Catuccio, poi Agata.

Cat. Atta de craje ccà se stà benone! Aggio fatta na colazione da Prencepe. Ma si Colamuzio non mi mantene la parola se une pente. Ccà avimmo da fare tricchi tracche tanto a parte. Uh! ma chi è chesta ccà che vene da ccà. Patrona mia.

Aga. Oh! siete voi il domestico del maestro D. Polipodio?

Cat. Pè favorire. (A lo manco Colamuzio stu-

dia co lo scolaro, e io me mette a studià co la cammarera.

Aga. Fatemi il piacere, che uomo e il vostro padrone.

Cat. È no ciuccio... carreco de scienze, ed ha studiato tanto, che a li bote se mobroglia, e pare comme si non sapesse manco leggere.

Aga. Ma un uomo di buon cuore? Capace di far bene a' suoi simili?

Cat. Uh' nne facite chello che volite vuje. E buje si è lecito?

Aga. Che volete?

Cat. Site mmaretata, o no?

Aga. Perchè questa dimanda?

Cat. Perchè lo patrone mio s'è dedecato a li scienze mascoline, e io pe darele lo contrapuosto me vorria dedecare a le femmenine.

Aga. La vostra sincerità mi piace. Vedremo, parleremo.

Cat. Addavero?

SCENA DECIMA.

Elisa, e detti.

Elis. Agata?...

Cat. (Cancaro! è benuta la sconceca juoco!)

Aga. Signorina abbiamo delle buone nuove.

Elis. E quali?

Agat. Il domestico quì del Maestro D. Polipodio mi ha assicurato che il suo padrone è una pasta di zucchero.

Cat. Si avite abbesuogno de nuje, commannatece.

Aga. Sentite, fino a che il padrone non ci obbligherà a presentarci al maestro voglio mettervi a parte di un mio progetto. Ci fideremo di te, e voi venite in quelle stanze con me.

Elis. Agata facciamo le cose in regola.

Cat. Pe me so cchiù de buon core de lo patrone mio. Ve lo dico ncofidenza: Tutte duje co no rialuccio ve sfrattammo na casa si accorre.

Elis. Davvero?

Aga. Venite, e formiamo il nostro piano.

(*partono*)

SCENA UNDECIMA.

D. Eustachio, e Colamuzio.

Eus. Quà, quà padron mio. Già che D. Roberto ci ha lasciati soli, possiamo parlare sull' argomento in questione.

Col. D. Isacco mio, ogge non me sento affatto de vena pe disputà.

Eus. Oibò, io non voglio disputare, ma solamente farvi noti i miei sentimenti.

Col. E de chiste ne parlammo doppo.

Eus. Oibò, adesso, ab illico.

Col. (Ma vide chisto comm' è afflittivo!)

Eus. (Mi pare che si metta paura di me.)

Col. (Io aggio a paura de fare quà cattiva figura. È lo vero ca me so addonato ca è ciuccio... ma!)

Eus. E così.

Col. Quanno pò lei patisce di ostinazione, eccomi quà.

Eus. Accomodatevi.

Col. Non mporta.

Eus. La prego...

Col. Anzi mi tedia... (*siedono con lazzi*)

Eus. Il mio discorso è breve.

Col. Tanto meglio. A me le cose spicciative me quatrano assaje.

Eus. Incomincio. Sappiate che sono stato io quello che feci, anzi pregai D. Roberto a far venire quì un maestro, perchè credetti che D. Roberto avesse prescelto me, al terribile disimpegno dell' opera.

Col. E D. Libretto saviamente scigliette a me.

Eus. Ma questa cosa è per me di dura digestione.

Col. E te può piglià na presa de cient' erbe.

Eus. Alle corte, sentite il mio proponimento.

Col. Sentimmo.

Eus. Dovete far capire a D. Roberto, che io posso fare le veci vostre, e che voi siete inabile per questa carica. Quindi partirete, e mi lascerete in possesso della stessa. La filosofia insegna a sapersi approfittare de'saggi consigli, per cui dice scioccamente l' adagio. Uomo avvisato, è mezzo salvato.

Col. Oh! Amabile mio D. Isacco! Io...

Eus. Eustachio...

Col. D. Tomacchio mio. Io resto come di princisbecco per la lava di scienze scaturite dal vostro focolare parlatorio. E rispondendovi a Capitello vi dico, ca Don Libretto mi ha fatto venire quì, perchè era stato ostrutto ca io era un enciclopedia di scienze, ed era quell' uomo che avrebbe data un architettura all' edificio pericolante del nipotino de 26 anne. Io dunque dico, e sostengo, ca so benuto, ho basate le mie pedamenta, ccà sto buono, e non me ne caccia manco Diogine d'Averza da sta casa.

Eus. (*alzandosi*) Dottore mio posticcio voi ritornerete a vedere la montagna di somma in un sacco.

Col. (*c. s.*) Dottore mio de li pasticcie, si vuò secotà a campà miettete no taccarielle mmocca, sinò te faccio fare la morte de lo latro Cacco.

Eus. A me?

Col. Se: te ne faccio doje parte.

Eus. Sai tu che io so maneggiare la penna, e la spada?

Col. E tu saje ca io saccio manià lo calamaro, e li prete?
Eus. Dunque sei ostinato?
Col. So peggio de lo colosso de Rode.
Eus. E quest' affare finirà...
Col. Finisce, ca se vedarranno duje letterate sciaccate.
Eus. Io vado, ma trema.
Col. Io resto, ma paventa.
Eus. Odio Capitale.
Col. Odio co lo nteresse a lo 75 per ciento.

Col. Del mio poter vedrai
Ciuccio qual' è il potere.
Eus. Del mio sapere inetto,
Vedrai qual' è il sapere.
Col. In faccia a tramontana...
Eus. Qual canna esposta al vento
a 2 Di timido spavento
Io ti vedrò tremar.
Col. Dottò nce conoscimmo,
Si n' aseno vestuto
Eus. Oh! ti conosco anch' io
Cedriuolo semenzuto.
Col. Pe Napole tu ive
Sapò! sapò! strellanno.
Eus. Con la cassetta andavi
Stivali pulizzando.
Col. A me!
Eus. Sì, a te...
Cot. Tu a me?
Eus. Guerra...
Col. La guerra vuoi?
a 2. Guerra dichiaro a te.
La tromba suonando,
Le ponia / pugna impugnando
I calci scagliando
Vittoria otterrò. (*Eustachio parte*)

SCENA DODICESIMA.

Carlo , e Colamuzio.

Car. Oh ! i due maestri sono in guerra. Ma che veggo ! che sento !... la sua figura, la voce...

Col. Ccà nce vò core, sinò se mmerteca la sarma , e bonanotte.

Car. Questi è Colamuzio , quel domestico di piazza che in Napoli per le sue buone qualità cacciai di casa a furia di calci.

Col. Io sento mbrosonià... (*gira per la scena, e Carlo gli va indietro in punta di piedi*

SCENA TREDICESIMA.

Agata , e detti.

Aga. (Ecco il nuovo maestro. Che fà il Signorino che gli gira intorno ?)

Col. (Uh ! na figliola ! Vide in che cimento se mette la mia dottrina. Mettimoce in quantumque.)

Aga. (Oh ! meschina me ! Colamuzio ! Il mio antico amante ? Qual metamorfosi è questa ?)

Carl. Voglio scoprire la verità.
Riverisco il mio signore ! (*presentandosegli*)

Cal. Mio patrone... (ahime ! chi veco !)

Car. Io scolare al precettore
Vien gli omaggi a presentar.

Col. (Mo non passano doje ore ,
E lo masto è acciso ccà.)

Car. E così...

Col. Adesso vengo... (*va per fuggire , e s' incontra in Agata*)

Aga. Le son serva. Eccomi quà.

Col. (Agatella ! bonanotte !
Mo cchiù cresceno li botte...)

Aga. Il maestro rinomato
Ciò che vuol può comandar.

Car. A me ascolta un pò briccone,
Se un inganno quì ti guida,
Sotto i colpi di un bastone
Io ti faccio alfin spirar.
Aga. Se briccon mi abbandonasti,
Mi tradisti nell' amore,
Or in man mi capitasti,
E ti posso smascherar.
Car. Colamuzio ?...
Aga. Colamuzio !
a 2. A' tuoi casi hai da pensar.
Col. Chesta pella mia sarvate,
Ecco ccà me commannate,
Cò la varda, e co la sella,
Colamuzio stace ccà.
Car. Se serbar la vita vuoi
Il rimedio è pronto già.
Aga. Starem zitti è vero noi,
Ma da te dipenderà.
Col. Che aggio a fare me dicite ?
Songo ccà a li piede vuoste... (*inginocchiandosi*)
Tutto chello che bolite...

SCENA QUATTORDICESIMA

D. Roberto conducendo Elisa, D. Eustachio, poi Catuccio, e Giardinieri.

Rob. Al maestro !...
Col. (Uh ! pesta !...)
Tutti Ah !...
(*D. Roberto, Elisa, e D. Eustachio restano sorpresi, Agata, e Carlo rimangono immobili. Colamuzio si alza, e col fazzoletto si netta le ginocchia, con la massima indifferenza.*)
Rob. Voi fra questi genuflesso ?
Col. Ah, ah, ah,

Aga. Ah, ah,
Col. Ah, ah, ... (*ridendo*)
Eus. Che vuol dir cotesta scena ?
(Gatto al certo cova quà.)
Col. Mo ve dico, a primmo sbuordo,
Io l' allievo ho rincontrato.
Isso fatto m' ha un saluto,
Io purzì l' ho salutato,
E perchè non perdo tiempo
Nel dar io la lezione,
Uno sprattico gli dava
Di una bona educazione.
T' addenocchia l' aggio ditto.
Ha rispuosto; signornò!
Obbedienzia, ho replicato,
Isso tuosto — nò, nò, nò.
E pe farle alfin capire.
Ca è dovere l' obbedire
Io pe isso addenocchiato
Me so puosto mmiezo ccà.
(Comme nè l' ho mpapocchiate!
Da risponnere non ha.)
Car. *Eli.* *Aga.*) (La sa lunga il galeotta,
Ora il fingere conviene.
Per suo mezzo fra le pene
Più il mio cor non gemerà.)
Eus. (Io l' ho detto, cova sotto,
Vò tenere gli occhi aperti.
Ci scommetto, che i suoi merti
Son fandonie, asinità.)
Rob. (Sarà un uomo molto dotto,
Ma mi par che pensa male.
Far figura a questa eguale
Non l' approvo in verità.
Col. (Vide comme lo tentillo
Se nce mette ogne tantillo!
Ma li botte col talento

Le rebatto comme vò.)

Rob. Il mio nipote è questi (*presentandogli Carlo*)

A voi lo affido adesso.
L' onesto fra gli onesti (*c. s. D. Eustachio*)

Eccolo. Andiamo appresso.
Questa è la guardiniera
(Sembra una primavera) *aù a D. Colamuz*

Or voglio a voi mia figlia,
Signore, presentar.

Eli. Ancella devotissima...

Car. Son umile discepolo...

Aga. Le son serva umilissima. .

Eus. Salutem tibi in saecula.

Col. No cchiù, no cchiù, no cchiù!

Car. Dottore sentite... (mi ascolta birbante
Amante son cotto, son' io delirante.
Sposar vo la bella, che affanno mi dà.)

Col. Va bene, vi ho inteso... (ah! birba sto ccà.)

Eli. Dottore... (vedete che sposa vo farmi,
Dovete, dottore, dovete ajutarmi,
O Elisa di pene, di duolo morrà.

Col. Và bene (il marito non pensi l' avrà.)

Eus. Dottore... (nemico vi son dichiarato,
L' impiego per bacco mi avete levato.
Ma Eustachio lo giura, vendetta farà.)

Col. Va bene (chi ha porva se mette a sparà)

Aga. Dottore (infamaccio così mi tradisti?
Or quì mascherato perchè tu venisti?
Ti voglio dal fronte quegl' occhi cacciar)

Col. Va bene... (Te voglio briccone scoffa.)

Rob. Dottore...

Col. Lei pure?

Rob. (Il mio nipotino
Va matto per quella ne sa il malandrino,

Che ancora a me piace, e forse chi sà...

Col. Lei pure è mpeciato? che mbruoglio
nce ccà

Tutti Dottore... Dottore ..

Col. Capivi, capivi...
Ve voglio acconcià.

SCENA QUINDICI.

Giannotto, Giardinieri e detti.

Gian. La tavola presto
Il pranzo è già lesto.

Tutti A mensa venite
Che pronta è di già.

Tutti

Si vada dunque a tavola,
Che le vivande fumano.
Colà fra lieti brindisi
Ciascuno esulterà.

D. Eust. Zampillerà il rosolio,
Il vin si vedrà piovere,
Vivande gustosissime
Vedremo andar per aria,
E quando siamo ai brindisi
Ciascun vi sfiderà.

Col. Vedraje li frutti correre,
Volà li scorze d'ostreca,
Cortielle fa parabole,
Li piatte, et sic de singolis,
E quanno simmo al brindisi
(No punio te dò ccà)

Tutti Andiamo a mensa subito,
Piacer più grato, e nobile
Con dotti così celebri
Chi mai gustar potrà.
A tavola, sù a tavola.
Evviva l'amistà.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Segue la stessa decorazione

Colamuzio, poi Elisa.

Col. Bene mio! Io ccà sto n' incanto pe chello che sia trattamiento. Sulo me ntosseca l'affare de D. Carlo, e d' Agatella. Ma nfaccia a sta faccia nce può scognà pigne mollise. L'arte mia ha da essere chella de farme tutte amice, e tirà nnante fino a che pozzo.

Eli. (Oh! eccolo quì.)

Col. E chesta pure me va secotanno.

Eli. (Già Carlo mi ha detto tutto.)

Col. Nè, che pazziammo a Commà damme setella.)

Eli. Maestro, io debbo dirvi una parola, ma temo che non andiate in collera, e dite tutto a Papà.

Col. E lei li Dottori che li à pigliati pe spiune? Io nasco come nasco.

Eli. Già.

Col. Mo nce vò. Me trovo a fare lo Masto de scola, per le mie cattive cerevella, ca si me fossi applicato diversamente avrei potuto andare da la matina a la sera ncarrozza. (Da cocchiere).

Eli. Benissimo, ma vi toccò di andare dietro la Carozza.

Col. Comme! Comme!

Eli. Zitto! Carlo mi ha detto tutto.
Sò chi siete signor mio,
Ma il secretò resta quà. (*acc. il petto.*)

Col. Già che sa quel che sacc' io,
Cchiù non parlo eccome ccà.

Eli. Debbo dirvi chiaramente,
Che son cotta, innammorata.
Col. Lo sapeva: ottimamente
Ma che nce agg' io mò da fa?
Eli. Colamuzio ... (*con voce alta.*)
Col. Statte zitta!
Si s' appura songo fritto!
Eli. (L' ho nel debole colpito,
A mio modo egli farà.
Col. (Chesta vole no marito?
Colamuzio attiento stà.)
Eli. Son del cugino amante,
Senza di lui moro,
Il mio crudel martoro
Tu devi ristorar.
Col. Cugino? aggio capito!
L' amico mio scolaro?
(È lo latino amaro,
Ma s' ave da spiegà.)
Eli. Se sposo mio lo fai,
Papà se piegherai,
Grata per sempre Elisa
All' opra tua sarà.
Col. (Voglio vedè si pozzo
Quarcosa de scappà.)
Eli. Che dici?
Col. Io songo lesto.
Ma siente un poco ccà
Senza carena si e lo vasciello,
Si lo grasso non ave la rota,
Non corre chillo, chesta non bota,
Senza sapone niente se fa.
Eli. L'asino correre fa un buon bastone,
Destriero languido spinge lo sprone;
Se fa tu l' asino, se quel cavallo,
Bastone, e sprone muover ti fa.
Col. Ah! tu vuò agire co prepotenza?
Eli. Da mercenario far tu non dei.

Col. A papà dico sta conferenza.
Eli. A papà svelo, briccon chi sei ...
È vado subito ...
Col. Aspetto ccà !...
Eli. Opri bene il mio maestro,
Ed aspiri alla mercede:
Sia con me di buona fede,
Ed argento, ed oro avrà.
Tu mi credi semplicina,
Ma son destra quanto basta;
Son di buona, e dolce pasta
Ma niuno a me la fa.
Col. Vide la canchera
Comme m' appretta!
Chesta n' è femmena
È na saetta.
Ha n' eloquenzia
Da scoppettate,
Vì che pretate
Menanno stà.
Si te staje zitta,
Si non faje mutto,
Farraggio tutto
Non dubità. (*partono.*)

SCENA SECONDA.

Catuccio solo.

Cat. La cosa non va bona! Ccà stammo ascenno da li patte. Colamuzio tutto ncenziate, e io commannato. Isso ntridece a tavola, ed io dinto a la cucina ad alliccà li piatte. Io so benuto ccà pe spartere da buon compagno, e si nò sgravoglio lo cartuccio, e faccio vedè a D. Libretto ca dinto nce so cravonelle, e non cannelline ... Uh! vene da ccà D. Libretto co lo masto de lo paese ... Ausoliammo. (*si cela*)

SCENA TERZA.

D. Roberto, e D. Eustachio.

Rob. A voi mi affido, caro D. Eustachio.

Eust. Ora vi fidate di me? Dopo di avermi fatto un torto, col far venire da Napoli il maestro, e togliere a me la carica.

Rob. Avete ragione, ma io credetti di far bene.

Eust. Insomma questa sera non restate qui?

Rob. Ecco la lettera che testè mi è arrivata. Il sindaco del Villaggio vicino per un affare che m'interessa mi vuole sul momento. Giungerò colà verso tardi. Non mi conviene di ritornare a notte avanzata. Dunque m' interessa ancora di lasciarvi affidati Carlo, ed Elisa.

Cat. (Uh! parte D. Libretto!)

Eust. E perchè non li lasciate affidati al nuovo maestro.

Rob. Siamo da capo Questo signor D. Polipodio non mi persuade troppo. Trovo che la descrizione fattami delle sue qualità è contraria ai fatti.

Eust. Non è fra le altre cose dotto come me. È asino! Avete inteso come a tavola voleva sostenere che la Scozia era nelle Indie, mentre se dimandate al più piccolo de' miei scolari vi risponderà che sta nella Schiavonia.

Rob. Io desidero, che durante la mia assenza vigiliate su di esso, e su quell' altra faccia ambigua del suo domestico.

Cat. (Bonanotte! piglia de fummo la menestra) (*parte*)

Eust. Lasciatevi servire. Io sarò per essi un vigilante Omero.

Rob. Non date a niuno la menoma libertà.

Eust. Diventerò un Agozino di galea, e terrò tutti come tanti servi di pena.

Rob. E nel caso che D. Polipodio, ed il servo...

Eust. Cavassero la testa dal sacco, farò giuocare il verbo verbero verberas. (Così mi vendico.)

Rob. Vi dò ampia facoltà. Datemi la parola.

Eust. Questa è un offesa che fate alla mia dottrina. Io mi chiamo D. Eustachio Staffile, e la mia sprofondata morale è nota per urbem, et orbem. (*parte*)

Rob. Io mi credeva che D. Eustachio fosse un uomo di talento, ma costui è un mongibello di virtù. Quel D. Polipodio non mi quadra punto, e da ciò argomento che la fame dei letterati proclamata sui fogli qualche volta è figlia più dell' adulazione che della verità ... ma qual rumore ...

SCENA QUARTA.

Colamuzio fuggendo, Carlo che lo insegue bastonandolo con una frusta, Elisa lo trattiene. Detto.

Col. Chiano ... faccio nzò che bolite ...

Car. Birbo, ti vò ...

Eli. Fermati ...

Rob. Che vuol dir questo? ...

Col. Oh! ...

Car. Oh! ...

Eli. (Poveri noi.)

Rob. D. Polipodio, voi inseguito da mio nipote?

Col. (Arreparammo.) D. Librè, ecco la virtù in compendio.

Car. Io ... vedete ...

Col. Zitto, ca la tua modestia ti farebbe dire il falso. Io le stava danno no sprattico sui costumi Greci, e particolarmente quanno li figli de' spartoni abbuscavano senza che avessero pianto. Isso m' ha ditto ca era capace da sostenè 200 mazzate da me senza farsi

sortire una lacrima. Embè, simmo venute all' atto pratico, e m' ha dato l' esempio de la vera fermezza.

Rob. Ma io ho veduto che egli bastonava voi.

Col. Già. Perchè dopo di questo m' ha toccato sull' amor proprio, e m' ha ditto, ca io non avria resestuto, ed io pe farle vedè ca lo avrei superato l' ho ordinato de farme na bona vertolina, ed ecco che ora eramo a lo cimento.

Eli. (Come se le cava il briccone.)

Car. Io ubbidiva a suoi ordini, e se il signor Zio permette, avanti di lui darò termine ...

Col. Gnernò, non c' incomodiamo più. Abbiamo dato saggio della nostra virtù. D. Librè zoffonna chisto. (*gli leva il frustino, e lo da a D. Roberto.*)

Rob. Elisa, Carlo, un premuroso affare mi chiama fuori di casa fino a dimani. Nella mia assenza desidero che ubbidiate esattamente al signor Polipodio, e dipendiate da D. Eustachio, che lascio qui come la stessa mia persona.

Car. Resterete contento di me.

Rob. Più, voglio che questa sera niuno vadi alla festa del Villaggio, ne al ballo campestre che si fa oggi.

Col. A chì nce nzerrammo dinto a na stanza, io D. Elisa, D. Carlo, D. Eustachio, e farrimmo li veri quatto de lo muolo.

Rob. Fido nelle vostre promesse. Io tornerò dimani al più tardi o per mezzodì. Carlo, pensa che sei mio nipote. Elisa sii saggia. Maestro mi raccomando. (Vado da D. Eustachio a dargli le mie istruzioni.)

Eli. (Carlo come si fa ?)

Car. (Lasciane la cura a me.)

Rob. E bene.

Eli. Eccomi, caro Padre... (*parte con D. Roberto.*)

Col. (Linguaggio occhiarinolo; me lassano sulo co chisto? Lo calannario mette mazzate.

Car. Maestro degnissimo, fatemi grazia; Vi piace lo stile asiatico, o il laconio?

Col. Eh! ... oh! ...

Car. Ho capito, questi termini non l' intendete. Alle corte. Vedete? (*gli mostra due borse.*)

Col. Doje vorze? (Mo me vene no moto occidentale.)

Car. Una per voi un altra per D. Eustachio. Se aderite ai nostri desiderj, cioè di condur me, ed Elisa oggi alla festa, e quindi indurre mio Zio ad accordarmi Elisa in isposa, queste son vostre, ma se ciò non accade .... tremate signor maestro. Ho un bastone, e sotto di quello mi restituirete la somma con l' interesse.

Col. Che restitul somma, e nteresse! Non si è dato mai questo caso.

Car. Dunque?

Col. Date ccà Ve voglio fa a bedè chi è Colamuzio.

Car. Trema, replico ...

Col. A chi? Co ste doje vorze non tremmo manco si me chiovesse ncuollo tutta la neve de lo monte Bennardino, e Bennardone.
(*parte di fretta.*)

Car. Egli parte, e promette!
Se la promessa sua
Colamuzio mantiene,
Vedrò svanir dell' alma mia le pene.
Possessor del caro oggetto
Per cui sol respiro, e vivo,
Al timore, ed al sospetto
Il piacer succederà.
Di mia vita i dì sereni

La mia fede formerà.
Immagine soave
Di quel gioir che spero,
Sei raggio lusinghiero
Pel misero mio cor.
Se di quest' alma i voti
Compiti un giorno sono,
Sarà la terra un trono
Per me di pace, o amor (*parte.*)

SCENA QUINTA.

Colamuzio, poi Agatella.

Col. Vaco trovanno D. Pistacchio pe vedè si lo pozzo persuadè a tirarlo a lo partito mio, e non lo trovo. Chilli duje stanno cecate nsieme, e vonno che l' ajutasse pe portarle a la festa ogge. Ste doje vorze hanno mmedecata mparte la paura, ma abbesogna che me faccio pe cuorpo ausiliario Agatella.

Aga. Agatella è quì assassino.

Col. Embè, che parole so cheste?

Aga. Quelle che meriti. Perchè mi abbandonasti?

Col. Io non ti abbandonasti mia cara. Me te fecero lassare li crediture mpertinente. Aggiustaje tutte, tornaje a Napole, e non te trovaje.

Aga. E mi hai trovata quì.

Col. Facenno zeze co l'allievo mio.

Aga. Sciocco. Il padroncino fingeva per non dar sospetto allo Zio. Orsù se non vuoi essere smascherato tre cose far dei. Proteggere gli amori della padroncina, indurre D. Roberto a farla sposa del signor Carlo, ed isposar me.

Col. Tutto chesto l' aggio accomminciato a fa. Vide ccà, aggio avuta sta vorza p' accommincià a persuadè D. Pistacchio a portarle ogge a la festa.

Aga. E bene?

Col. Accommineiammo co lo ballo, e finimmo co lo matremmonio.

Aga. Voglio crederti. Verrò anche io al ballo. Ma senti Colamuzio: Se farai tutto a dovere avrai in me chi ti proteggerà. Se ci tradisci povero te, non ritornerai più in Napoli. (*parte.*)

Col. E chesta nce voleva.

SCENA SESTA.

D. Eustachio, e detto poi Catuccio in ascolto.

Eust. Eh! ps.. ps...

Col. Chi è che me va pissianno?

Eust. Sono io signor D. Polipodio. Giacchè ho il bene di trovarvi romito un altra volta.....

Col. Io so romito?

Eus. Voglio dir solo (Ma se l'ho detto che è un asino.)

Col. E questo anche è il mio piacere, caro D. Ignazio.

Eus. Eustachio, mi chiamo. Il confessare la propria bestialità è da grande, e son venuto apposta per sapere se avete pensato bene alla nostra disfida.

Col. Che disfida, e disfida. D. Anastà, vide ccà riguardo a dottrina ne sapimmo tanto tutte duje, che io porto la stola, e tu la varda, e conoscenno chesto... mettimmo da parte ogni cosa, e parlammo d'auto.

Eus. Come! ad un filosofo si fa questa citazione?

Col. Già, e per evitar l'atto preventivo...te... acchiappa ccà... (*gli da una borza*)

Cat. (Na vorza? Ausoliammo. (*fa copolino dietro la portiera*)

Eus. E che significa questo.

Col. Segnifica, ca sta vorza d' oro ci fa entrare nella nostra riconcentrazione, e ce fa fare n' opera de carità al nostro simile.

Eus. Io non capisco niente.

Col. Parlammo chiaro, senza tirà a la longa. Nuje avimmo da portà li figliule a la festa, ma senza fracasso.

Eus. Oh! Minerva! che dite?

Col. Lassa stà Minerba, ed applicate a chello che dice Apulejo nel suo Ciuccio d'oro - Zitto, ca è buono pe te.

Eus. Ma D. Roberto... come si fa?

Col. Comme se fa? Se fa de chesta manera. Una è chesta lloco, e n' auta è chesta ccà. Tu te tiene la toja, e io me tengo la mia. D. Libretto non ncè, e non vene pe sta jornata. Approfittammoce de stò viento favorevole, e jammo a la festa co li figliule. Appurannolo D. Libretto farrimmo lo tutto pe persuaderlo; e se isso usasse quà vergognosa violenza con un qualche... tu me capisce, io m' allicordo ca so de' quartieri de coppa Toleto, e la faccia toja a chello che me pare ha da essere de chillo de vascio, ricorrimo alle armature sassose, e ci ricordarrammo de' nostri passati tempi.

Eus. La tua facondia è penetrante. Veggo ora che sei veramente dotto. Al cimento dunque.

Col. Al cimento (*partono*)

Cat. Fermateve lloco.

Eus. Che fu?

Col. Chi è.

Cat. Lo servitoriello vuosto. Molla mò.

Eus. Oh! Properzio!

Cat. Molla mò, a chi dico?

Col. Tu che aje da mollà.

Cat. Non me fa lo sasco sà. Aggio visto, e ntiso tutto nzò che avite combinato tu co st' auto putecaro ccà.

*

Eus. Numi ! Io bottegajo ? Ad un filosofo ?

Cat. Se felnosofe de la mala frasca che ve vatta. Addò stà la vorza mia ?

Col. Quà vorza ?

Cat. O me daje na vorza a me pure, o sinò vaco a dicere tutto a D. Libretto.

Eus. (Collega ajuto.)

Col. Oè Settepanelle arrogante, saje tu ca parle co lo patrone?

Cat. Quà patrone, e sotto me vaje vennenno. Damme la vorza, o te faccio la faccia comm'a pallone. (*partono*)

SCENA SETTIMA.

D. Roberto con cappello, e bastone seguito da Giannotto entra infuriato dalla Comune.

Rob. Scellerati, bricconi... voglio far loro vedere se si burla un par mio.

Gian. Calmatevi.

Rob. Fu il Cielo, fu il cielo ch' m' ispirò prima di partire di andare alla posta. Quì, quì sta la loro condanna.
(*mostrando un foglio periodico*)

Gian. Ma perchè ?

Rob. Perchè ? perchè ? Ben feci di farli sorvegliare dal signor Eustachio... ma zitti... ecco il domestico del maestro. Vieni quà...

Gian. Non capisco niente. (*si celano*)

SCENA OTTAVA.

Catuccio, e detti.

Cat. Aggio ntiso ! A forza de chiacchiare m' hanno chiantato, e se ne so ghiute. E non m' hanno data manco la meza patacca, e llo se carrine. Ma io dico tutto a D. Libretto quanno torna. (*va per andare*)

Rob. Fermati briccone...
Cat. Misericordia ! Ch' è stato ?
Gian. Lo saprai quando lo saprò io.
Rob. Ove sta il tuo degnissimo padrone?
Cat. (Ajemè che guajo sarrà.)
Rob. Rispondi ov' è il tuo padrone. Non mentire, o trema.
Cat. Non ve nfumate, ca ve dirraggio la verità. Mo proprio è ghiuto a la festa de lo Villaggio.
Rob. Ed ha lasciato mia figlia, e mio Nipote a D. Eustachio ?
Cat. Gnernò D. Pastacca è juto isso pure....
Rob. Che ! E li ha lasciati con Agatella.
Cat. Agatella pure è juta.
Rob. Cielo ! Son rimasti soli ?
Cat. Che sule. So jute lloro pure co Agatella...
Rob. Anche i ragazzi, anche Agata ? Il sangue mi è salito agli occhi. Maestro impostore, D. Eustachio birbante. Anderò, volerò alla festa... Giannotto ?
Gian. Signore ?
Rob. Il mio cappello, il bastone.
Gian. Eccoli.
Rob. Andiamo... Vieni con me .. Vieni tu ancora.
Cat. Pè carità...
Rob. Sciagurati ! Voglio far piombare sopra tutti la mia vendetta.
Cat. Ah ! ca nce songo ntrofoliato (*partono per la comune*)

SCENA NONA.

Amena pianura del Villaggio sparsa di fronzuti Alberi, cipressi, fontane, e tutta adornata di festoni di fiori per celebrare la festa del feuditario.

A dritta, ed a sinistra abitazioni rurali, anche adornate, molti Contadini, allegramente cantano il seguente.

Coro.

Del nostro feudatario
Si solennizzi il giorno
Spiri il piacere intorno
Letizia, pace, amor.
Quando il maestro arriva
Darem principio al ballo!
Viva la festa! evviva,
Il nostro buon signor.

SCENA DECIMA.

Colamuzio, Carlo, Elisa, Agata, D. Eustachio, e detti.

Col. Brave! viva veramente.

Car. Che ti sembra Colamuzio.

Col. Zitto.

Carl. Che ti sembra Maestro di questa candida allegria?

Elis. Vedete se avevamo ragione di portarvi qui.

Eus. Io sono condisceso a venire per pura amicizia.

Col. Già per quell' amicizia che tu saje. Ma non perdimmo tiempo figliù, faciteme vedè n' abballatella.

Aga. E come? Mi ha detto Pierotto che i suonatori han lasciato quì i strumenti, e sono andati all' osteria.

Col. E mo ve sono io no balletto co la vocca.

Carl. Aspettate. Il Maestro D. Eustachio suona la chitarra.

Col. Comme! saje sonà la chiterra, e non me diceve niente. Pigliate na chitarra a D. Pistacchio. Tu suone, e io concerto no balletto Anacriontico lesto lesto. (*Agata va a prender la chitarra*)

Eus. Ma io...

Elis. Non vi negate.

Car. Siate compiacente.

Aga. Ecco la chitarra. (*recandola*)

Gol. Tè; me pare na coscia de cavallo. Accorda, e famme no padedù a tre in Gesorreut terza minore.

Eus. Son dieci anni che non la stono.

Col. Ecchiù de na stonazione non potimmo sentì, e le recchie noste mo nce so avezze.

Eus. Mi proverò.

Col. Ed io concerto ccà no passo fra io, D. Carlo, e D. Elisa. Figliù mettiteve vuje in semicerchio. Nuje facimmo da centro nel sito A. D. Pistacchio ccà stà nell' angolo B. e mentre nuje concertammo nel punto C. D. E... vuje cantate.

Tutti eseguono. Colamuzio concerta il ballo fra D. Carlo, ed Elisa. Alla mettà della replica del Coro comparisce...

SCENA ULTIMA.

D. Roberto, Catuccio, Giannotto, e detti.

Rob. Alto là, bricconi.

Col. Cancaro! D. Libretto!

Eli. Mio padre.

Eus. Finis coronat opus. (*restano tutti estatici, ed in situazione ridicola*)

Rob. E così, siete rimasti incantati? Non si balla più. Non si è più in allegria?

Col. Vedete D. Librè...

Rob. Zitto! Maestro briccone.

Car. Ma Caro Zio...
Rob. Taci nipote malnato.
Elis. La colpa mia...
Rob. Sciagurata parleremo poi. E voi... voi...
Eus. Pax, pax...
Rob. Parleremo. Intanto signor Maestro, signor Polipodio stimatissimo, ripartite subito per Napoli, e ringraziate il Cielo, se non vi fo legare come un assassino.
Col. a me?
Rob. A voi, a tutti e due.
Col. (Ccà nce vo faccia tosta.) E si dà dunque questo schiaffone ad un par mio? ad un dottore?
Rob. Caro il mio signor Dottore; abbia la bontà di leggere questo foglio dell' Omnibus,... se può... se può...
Col. E che nce avessemo da mparà a leggere. Date qua... » Riflessione critiche...
Rob. Più a basso.
Col. È andato in iscena...
Rob. Più a basso...
Col. La moda più ricercata...
Rob. quì, quì...
Col. E si ossignoria non me dice l' articolo... (*legge a stento*) « Il cognito let..terato... D. « Pollipo...dio... Scarfasegge... nò... scartafo- « glia... dopo una vita... labò... boriosa, ed « onorata... l' altro jeri... 23 Febrajo .. sotto « di un colpo... colpo...
Rob. Appresso...
Col. Apo...ple...ti...co...
Rob. Appresso...
Col. È... è... è... è... mo... mo...
Rob. È morto!
Col. (E io mo chiavo de faccia nterra!)
Cat. (Bonanotte a li sonature!)
Rob. Parla sciagurato! chi sei... perchè quì venisti... Confessa tutto... o io... parla... parla...

Col. E comme parlo si songo muorto!

Carl. Caro Zio, io scoprirò tutto. Costui, mentre io era in Napoli fu mio Domestico. Lo cacciai via per le sue ottime qualità. Ora serviva il signor Polipodio, e mi ha confessato che dietro la negativa dello stesso di venir quì per i suoi acciacchi di salute...

Col. Facette la penzata de fegnerme D. Polipodio. Accediteme, ma primmo che lasso l'abbate letterarie ve voglio dare no consiglio.

Rob. Tù... consigli...

Col. Ed è consiglio de politeca. Mmece de lo Masto a sto piccerillo dalle la mogliere ca è meglio. D. Librè chisto sò nnamorate muorte tutte duje.

Eus. Io direi poi...

Rob. Zitto... anche voi mi avete tradito.

Eus. Cedo bonis.

Elis. Papà.

Car. Signor Zio...

Rob. Silenzio. Io già aveva questo proponimento. Ora dovrei... ma a dispetto di costoro voglio farvi felici. Andiamo a casa.

Col. E perdonate li bestialità meje...

Rob. Vi... vi perdono... (*con rabbia*)

Eus. Generosum est, quod...

Col. E appila, ca sinò facimmo peggio.

Elis. Oh! quanto mi avete resa felice.

Amor de' miei sospiri
Pietade alfine intese,
Che a tanti miei martiri
Più non regga il cor.
Un avvenir beato
Or s' offre al mio pensiero;
Ah! si mio sposo amato,
Sarem felici ognor.
Ah! che all' immagine
Del mio contento

Rapito in estasi
Vola il pensier.
Il labbro esprime
Non più l' accento!
I dolci palpiti
Del mio piacer.
Tutti A te propizio
Sorrida amore!
Coroni il talamo
Gioja, e piacer.

F I N E.

13306